TORINO — Una veduta dell'area della parrocchia di S. Caterina

Come si regala una scuola al parroco

La Repubblica italiana finisce alle soglie del Villaggio S. Caterina — «Con una telefonata a Roma, faccio muovere tutti»

TORINO, *luglio*

Nell'ultimo decennio di amministrazione democristiana, l'INA Casa e l'Istituto Autonomo Case Popolari hanno costruito nella periferia di Torino alcuni quartieri per i senza tetto, concepiti secondo un piano politico-urbanistico ben preciso, come «*veri e propri campi di deportazione*», così li definisce Bruno Zevi, o meglio come borghi medioevali, sulla cui vita sociale e culturale, al posto del feudatario arroccato nel suo castello, impera il parroco.

Nel cuore del complesso di case modestissime, su ampio spazio e con una disposizione disordinata e di pessimo gusto, si ergono la chiesa, la casa parrocchiale, il campo da giochi e la palestra parrocchiali, la sala di riunione parrocchiale, l'asilo nido parrocchiale, la scuola materna parrocchiale, il laboratorio di cucito parrocchiale: il tutto sovvenzionato dallo Stato o dal Comune o da entrambi. L'unico partito quindi che possa lì trovare una sede, e persino gratuita, è la Democrazia Cristiana. Il nostro partito avanza, ma con grandi difficoltà.

Per la versatile intraprendenza del parroco locale, il cosidetto Villaggio Profughi S. Caterina da Siena è il quartiere in cui l'abdicazione del potere pubblico ai suoi obblighi verso i settemila cittadini che vi abitano, è quasi totale.

Decine di milioni

Da anni il governo, il Comune, l'Istituto Case Popolari versano, sotto svariate forme, decine e decine di milioni al parroco, e lo ringraziano, perchè egli li «sgrava» dei loro compiti e con il denaro pubblico si sostituisce a tutti quanti.

Alle porte del Villaggio S. Caterina pare che la Repubblica italiana termini: lo Stato e gli enti pubblici abdicano ai loro obblighi, interessati solo di offrire graziosamente in mani private il denaro pubblico.

Abdica l'Istituto Case Popolari, perchè è il parroco che provvede a reperire l'alloggio per chi non l'ha (ma lui, con i suoi uffici, occupa gratuitamente oltre quaranta vani delle stesse case popolari destinate ai senza tetto!); è il parroco che si occupa del riscaldamento e della riscossione delle quote, delle riparazioni degli stabili e della sistemazione dei cortili.

Abdica l'Ufficio del Lavoro, perchè è il parroco che trova collocamento ai disoccupati (ogni posto reperito — egli dice — gli costa L. 50.000!).

Abdica l'amministrazione civica, perchè è il parroco che interviene per le riparazioni stradali, per l'illuminazione (pagate dal Comune, beninteso), che gestisce colonie per adulti e ragazzi, scuola materna e asilo-nido (tutto a pagamento, naturalmente, senza calcolare le offerte volontarie a S. Caterina). L'assessore all'Assistenza di Torino non dispone di fondi per un assistente sociale, ma elargisce milioni al parroco, affinchè il «servizio sociale» di questi possa avere operatori sociali, assistenti e impiegati, al fine di «trasformare» la popolazione del Villaggio, «difficile elemento, *diseducato dalla vita dei campi*» — come ebbe a definirla il parroco stesso in una sua domanda per un'oblazione di 5 milioni di lire.

Abdica lo Stato, che al parroco destina ingenti stanziamenti, perchè si occupi anche della scuola.

Quando finalmente si aprì nel 1960 a Santa Caterina una scuola materna municipale, nel giorno dell'inaugurazione le autorità, con evidente imbarazzo, la trovarono presidiata da un fiero drappello di suore, che il parroco pretendeva ne fossero le esclusive insegnanti, stipendiate naturalmente dal Comune. Quell'atto di forza non riuscì, per un errore di tattica. La stessa manovra, riveduta e corretta, sta tentando in questi giorni un altro parroco della periferia torinese (rione Barca): fare costruire l'edificio e far pagare dal Comune tutte le spese di attrezzature e gestione per la scuola materna di un ricchissimo istituto di suore.

La distribuzione dei voti di preferenza al Villaggio S. Caterina, nelle elezioni, rivela su quali assessori e consiglieri comunali democristiani il parroco ha potuto contare.

«Con una telefonata a Roma — egli disse ad una commissione comunale inviata al Villaggio per un'ennesima oblazione — io li faccio muovere tutti!». E così ha ottenuto anche una scuola professionale «sua» e non statale.

Tra il 1958 e il 1962 il ministro dei Lavori Pubblici, il ministro del Lavoro e il Comune hanno pagato per la costruzione delle opere murarie di tale scuola parrocchiale ben L. 107.984.632, così ripartite: L. 22.658.240 pagate dal Comune e L. 12.720.370 dal ministero del Lavoro per quattro cantieri di lavoro disoccupati (mai impiegati dal Comune di Torino per costruire le necessarie scuole pubbliche), con un totale di 535 giornate di lavoro, 80 operai e con un numero complessivo di 11.460 giornate lavorative singole; L. 67 milioni pagate dal ministero dei LL.PP., seguite da altre L. 14.506.022, per la palestra.

L'impegno del parroco — che non ha mai presentato nè un piano nè un programma — era di aprire la sua scuola per l'ottobre 1961; ma questa non ha mai funzionato. Però lo stabile, di quattro piani, continua ad essere per la parrocchia, che ne è diventata la proprietaria assoluta, un'inesauribile e miracolosa fonte di lauti profitti, alimentata dal denaro pubblico.

Bisogna sapere che il fratello del parroco è stato per anni segretario dell'on. Pastore, democristiano, che raccoglie quindi pure lui molti voti di preferenza a S. Caterina e interviene a tutte le inaugurazioni del Villaggio, persino a quella recentissima del bar parrocchiale. E dato che l'on. Pastore è presidente della Cassa del Mezzogiorno, il parroco è riuscito ad affittare due piani (12 aule e laboratori) dell'edificio, costruito dallo Stato, alla Cassa del Mezzogiorno, che opera con fondi dello Stato, ad una pigione di 18 milioni all'anno!

Per l'edificio la parrocchia ha investito fondi propri, secondo il ministro del Lavoro, per L. 52.947.868, e, secondo le delibere del Consiglio comunale per lire 40.859.886. Comunque, la parrocchia solo dall'affitto di mezzo stabile riesce a ricavare un profitto equivalente al 35-45% del capitale investito.

Ma non è tutto. I restanti due piani, pure pagati con denaro pubblico, sono rimasti — come scrive il ministro del Lavoro ad una nostra interrogazione in proposito — «nella disponibilità della parrocchia di S. Caterina da Siena con destinazione a fini assistenziali».

Lì, in 40 camere singole sono mantenuti degli studenti inviati dai vescovi di varie città; essi, in cambio dell'ospitalità, lavorano gratuitamente per tutte le complesse attività della parrocchia, che richiedono abbondante manodopera, in quanto gli organi amministrativi della Repubblica italiana, come abbiamo detto, al Villaggio sono carenti. Così l'amministrazione pubblica regala edifici alla parrocchia, questa li affitta alla stessa amministrazione pubblica a carissimo prezzo; con il denaro ricavato si estendono le attività parrocchiali, queste attività sollecitano altri aiuti finanziari dall'amministrazione pubblica. E il giro continua.

Mancata risposta

Nell'interrogazione rivolta dai parlamentari comunisti torinesi al governo, si chiedeva che lo Stato destinasse l'edificio da esso costruito nel Villaggio a sede di scuola pubblica: ma su questo il governo non ha risposto.

La parrocchia di S. Caterina dispone di un'eccezionale estensione di terreno, perchè a suo tempo ha saputo inserirsi in una tortuosa permuta di terreni in altra zona (parco «Santus»), tra il Comune e l'Opera Chiese, permuta che ha favorito a sua volta anche un'altra parrocchia, S. Anna, la quale sull'area benevolmente svincolata da verde ad edificabile dal ministro della P.I., ha costruito — oltre ad un garage pubblico — un edificio scolastico con 17 piccole aule, che ha affittato a L. 8.333.000 all'anno, al Comune, per una scuola statale media che da tre anni attende invano una sede apposita.

Abbiamo esposto questa storia di sperpero del denaro pubblico e tipica del malcostume clericale per vari motivi: 1) perchè sia chiaro che lo Stato elargisce agli enti confessionali, attraverso infinite ed intricate vie, somme ben maggiori dei 4 miliardi che sono stati la causa ultima della caduta del governo Moro; 2) perchè tale storia non è un caso isolato, ma il risultato di un vasto piano politico, che spinge gli enti pubblici ad abdicare ai loro obblighi e a lasciarsi sostituire dal clero, riservando a sè solo il compito di mettergli a disposizione stanziamenti assai elevati; 3) perchè riteniamo che l'informazione pubblica di così gravi episodi sia utile per la battaglia, che deve essere più che mai ferma e decisa, per la totale destinazione del denaro pubblico per la scuola statale, nel rispetto dell'art. 33 della Costituzione.

Giorgina Arian Levi

I risultati del Concorso magistrale

IL DIRITTO ALLA MEDIOCRITÀ

A tutti coloro che hanno a cuore le sorti della scuola, vorrei suggerire una breve meditazione sui risultati dell'ultimo concorso magistrale che in questi giorni sono esposti in tutta Italia.

A me è accaduto di vedere i quadri relativi al concorso per Roma e provincia, esposti nella scuola Guido Alessi, e di trarne amare riflessioni. I posti messi a concorso erano così suddivisi: 310 maschili, 88 femminili e 76 misti, per un totale di 474 posti. Già questi soli dati sono estremamente eloquenti: i maestri, solo perchè uomini, potevano concorrere a più dei due terzi dei posti. Non insisterò sulla incostituzionalità di un ordinamento che vieta alle donne — in quanto tali — l'accesso a determinati posti, poichè la cosa è fin troppo evidente e c'è solo da stupirsi che nella scuola elementare sopravvivano queste arcaiche disposizioni. Piuttosto mi pare interessante attrarre l'attenzione sulle conseguenze che questo stato di cose crea al fine della selezione degli insegnanti.

A Roma, sui 310 posti maschili, solo 209 sono stati coperti poichè gli altri candidati non hanno raggiunto il minimo di 105 punti (è da tenere presente che il diploma magistrale conseguito con la media del 6 vale 35 punti, per cui basta avere 35/50 allo scritto ed altrettanto all'orale per giungere a 105 punti; se poi si ha un po' di punteggio per servizio, può anche bastare la votazione di 30/50 allo scritto e altrettanto all'orale, cioè il minimo, per arrivare a 105).

Quanto alle donne, il punteggio più basso per risultare vincitrici, senza essere profuga o avere altre consimili benemerenze, è di 150,15 punti. La morale della favola è che maestre ben preparate, che hanno conseguito alte votazioni (ad esempio 40/50 allo scritto e 48/50 all'orale) sono scavalcate dai colleghi maschi che hanno ottenuto giusto giusto i 30/50. Diverso è il discorso per le maestre profughe che hanno potuto giovarsi della riserva di posti a concorso: il bando, infatti, creando un'altra situazione di privilegio, riserva il 50% dei posti ai profughi, percentuale che ci sembra del tutto sproporzionata a quasi venti anni dalla fine della guerra, a più di quindici dagli incidenti di Mogadiscio e a dieci anni dal ritorno all'Italia della Zona 4 del Territorio Libero di Trieste.

Ma se le condizioni di favore fatte ai profughi possono essere oggetto di una valutazione discutibile, la discriminazione a vantaggio dei maestri rispetto alle maestre investe una questione di principio e costituzionale che non può essere lasciata cadere. Il fatto che l'estate inviti al riposo e la crisi di governo concentri su di sè l'attenzione del Parlamento, non deve far cessare l'azione intrapresa contro il persistere di una situazione di privilegio che sancisce il diritto del maestro alla mediocrità e che è già durata fin troppo. Anche nell'interesse del buon andamento della scuola è meglio che a vincere il concorso siano maestre capaci e preparate, piuttosto che maestri della preparazione dei quali è lecito dubitare. E qui il problema della buona selezione degli insegnanti e quello della parità della donna si saldano, ad ulteriore riprova del fatto che un costume più moderno non può che avere riflessi benefici in tutti i sensi.

Ora, poichè si può fondatamente temere che la soppressione della discriminazione contro le donne nella carriera magistrale richiederà del tempo, ritengo si debba chiedere con la massima urgenza che per il prossimo anno scolastico i posti maschili messi a concorso e rimasti scoperti (a Roma sono 101) ed altri che eventualmente si rendessero vacanti per rinuncia degli interessati, siano assegnati come posti di ruolo alle maestre secondo l'ordine di graduatoria, e questo senza pregiudizio di ulteriori azioni per la soppressione pura e semplice della distinzione dei posti in maschili e femminili e della conseguente formazione di una graduatoria unica.

Penso che questa proposta avrebbe non solo il merito di sistemare fin d'ora un certo numero di maestre meritevoli, ma anche quello di dare un'insegnante di ruolo ad altrettante classi che altrimenti resterebbero affidate ad incaricati e supplenti, con tutti gli inconvenienti che ciò comporta.

Dino Platone

Istruzione professionale

I «DIECI COMANDAMENTI» DELLA COMUNITÀ EUROPEA

L'ultimo numero di *Qualificazione* (rivista dell'INAPLI: n. 2, marzo-aprile 1964) contiene, fra l'altro, uno sbrigativo commento di Aldo Pallavicino ai «dieci principi» del Consiglio della CEE per l'attuazione di una politica comune dei sei paesi nel campo della formazione professionale. Il Pallavicino, senza entrare nel merito dei cosidetti «principi», giunge difilato ad affermare che essi sarebbero addirittura «*vincolanti anche da un punto di vista giuridico, per cui corre espresso obbligo agli stati membri*» ecc.

Un merito, tuttavia, l'articolo ce l'ha: ed è quello di informarci che il ministero del Lavoro avrebbe già adottato, al fine di determinare il contenuto unitario dei corsi professionali «*un sistema elaborato dai tecnici dell'Inapli basato sulla suddivisione del profilo professionale nelle tecniche operative*». Dove, per «*tecnici dell'Inapli*», si deve probabilmente intendere il Pallavicino stesso Ma tale sistema ha già suscitato vivacissime proteste anche nel ristretto campo dove è stato sperimentato, cioè in alcuni «centri» scolastici dell'Inapli: come è potuto accadere che il ministero del Lavoro, in una materia che gli è tutt'altro che propria, ne abbia fatto addirittura un modello per applicare i «dieci principi» della CEE, già di per sè così poco accettabili?

Questi «principi», infatti, quando giungono a parlare della base culturale generale della formazione professionale (secondo principio, punto terzo) dicono che si tratta di «*rendere la formazione professionale sufficientemente ampia per favorire lo sviluppo armonioso della persona e per soddisfare alle esigenze derivanti dal progresso tecnico*». Che cosa significa «*sufficientemente ampia?*». Nello stesso numero della rivista troviamo due *documenti-studi* sull'analfabetismo (di Bruno Lesbo) e sulla formazione professionale in Calabria (di Luciano Tavazza) che mettono bene in evidenza le *carenze di base* della nostra scuola.

Altro che «*libertà di scelta della sede*», rivendicata dal Pallavicino per giustificare la dispersione di mezzi tipica della scuola privata! In un paese come il nostro, dove l'istruzione professionale ha quasi sempre un ruolo *sostitutivo* del normale *iter* scolastico (in quanto incomincia a 14 anni, o anche prima, e non a 16-18 come in altri paesi europei) ridurre la formazione al mero addestramento, sia pure polivalente (come dice la CEE, e come estremizza il Pallavicino) è una aberrazione che solo un apparato stanco e privo d'idee come quello che ruota attorno al ministero del Lavoro può avere avallato.

Ciò lascia impregiudicata una discussione sul significato generale di quei famosi «dieci principi» della CEE. Ma serve solo a sottolineare come, in questo campo, divenga sempre più urgente che la realtà e la ragione prendano il sopravvento sui neofiti delle aberranti ideologie neocapitalistiche.

r. s.

---

risposte ai lettori

Latino e canto religioso

Caro Direttore,

a mio parere il Ministero della P.I. avrebbe l'obbligo di ispezionare con serietà e doveroso rigore le scuole non statali; altrimenti in tali scuole si impartisce un insegnamento secondo interessi particolaristici.

Ad esempio, nell'Istituto arti e mestieri di Torino, corso Trapani 25, sin dall'inizio del corrente anno scolastico si sono divise le classi della prima media unica in quelle che studieranno il latino e in quelle che non lo studieranno: una divisione assurda ed evidentemente contraria allo scopo primo per cui è stata istituita la scuola media unica E' ovvio che gli alunni delle classi senza latino si sentono mortificati e quasi minorati d'intelligenza.

Libere attività complementari: qualche ora di canto religioso. Per il resto tutto procede come prima.

Dopo tanto lavoro di esperimenti, polemiche e consigli siamo costretti a domandarci: a che servono le disposizioni di legge in una materia così grave e delicata, se non se ne controlla l'esatta applicazione?

Lettera firmata
Torino

---

la scuola

Maturità: incubo assurdo per 130 mila giovani

I temi di italiano sono stati ritenuti o troppo generici o troppo difficili — Medici, psicologi e igienisti considerano ormai il periodo dell'esame come una malattia

Conclusa la prima fase degli esami di maturità ed abilitazione, quella delle prove scritte, 130 mila studenti stanno affrontando in questi giorni le prove orali. Probabilmente, anche quest'anno solo un terzo di questi giovani risulterà «maturo» nella sessione di luglio; gli altri due terzi verranno respinti (di solito la percentuale dei «bocciati» a luglio è di circa il 10%) o rimandati e questi ultimi, naturalmente, dovranno dimostrare ad ottobre, dopo due mesi dalla prima sessione, di essere, nel frattempo, «maturati». Questi dati, che si ripetono costantemente ogni anno, ripropongono ancora il problema della efficacia dell'esame di maturità: certo è, e una lunga tradizione lo dimostra, che, nella maggioranza dei casi, l'esame si risolve in una prova prevalentemente nozionistica e superficiale.

Del resto, la staticità, non solo dei criteri di valutazione, ma di tutto il meccanismo dell'esame di «maturità», risulta chiara dalle prove che sono state assegnate quest'anno, in particolare dalla più importante ed indicativa fra esse: quella d'italiano. «Sempre, più o meno, i soliti temi», hanno dichiarato gli studenti.

Ben tre, questa volta, sono stati i temi sul Manzoni: al classico (Dite perché l'opera del Manzoni apparve ai suoi tempi rivoluzionaria per la novità dell'invenzione e dello stile e segnò una svolta nella storia della cultura italiana), *alle magistrali* (La stupenda pagina dell'addio ai monti di Lucia... *etc.*) *agli istituti tecnici* (Il personaggio femminile in Manzoni e Verga).

Alcuni temi presupponevano una preparazione generale che, purtroppo, non si dà ancora, in genere, nelle nostre scuole superiori. Al classico era richiesta «la svolta nella cultura» determinata dall'opera del Manzoni. Allo scientifico il tema su Carducci, Pascoli e D'Annunzio esigeva da parte dei candidati una conoscenza approfondita della società italiana della fine dell'800 e del primo '900, con tutti i problemi che in essa si aprirono anche sul piano civile, politico, culturale e ideale, attraverso una serie di testi che raramente entrano nella scuola. Ciò è bastato perché non pochi studenti si siano lamentati. «Non erano — ci hanno detto — temi propriamente letterari». Si tratta di una reazione sbagliata, d'accordo: ma se, al termine dei cicli più qualificati degli studi secondari, tanti giovani rivelano una concezione così formalistica e retorica della «letteratura», vuol dire che molte cose non funzionano, che tutto l'ingranaggio non funziona più.

Nelle magistrali e negli istituti tecnici la difficoltà principale di fronte alla quale si sono trovati gli studenti è stata invece la genericità: la religione del Manzoni, o i personaggi femminili del Manzoni e del Verga, sono motivi così vasti che spesso hanno indotto i candidati a svolgere l'argomento in modo banale e semplicistico.

Vago anche il tema storico assegnato al classico sulle guerre e le paci del XIX secolo; stimolante, invece, il componimento storico dei licei scientifici sul Mezzogiorno: ma molti candidati, oltre a sentirsi impreparati sulla questione meridionale (soprattutto nei suoi aspetti attuali), hanno ritenuto (e anche questo è un sintomo significativo del «clima» d'esame) che un tema del genere era «pericoloso», perché, a seconda dell'impostazione, poteva contrastare con le idee politiche dei commissari. Questa stessa preoccupazione hanno avuto gli studenti dei tecnici riguardo al tema sui problemi della pace e della fame: molti avrebbero sentito il desiderio di sviluppare questo argomento in modo critico, ma spesso si sono lasciati andare al più piatto conformismo per non creare «complicazioni».

Sul «fronte» delle altre prove, in genere, non vi sono state difficoltà, se pure qualche inconveniente si è verificato. A Milano trentanove studenti dell'istituto tecnico-industriale Ettore Conti, nella seconda giornata d'esame hanno presentato alla commissione, di comune accordo, il foglio in bianco: l'argomento era sulla radio-elettronica ed elettronica. «Questo problema comporta nozioni che non sono comprese nel programma che noi portiamo», hanno sostenuto gli studenti. Anche all'istituto Beltrami è accaduto un caso simile, ma qui la maggior parte degli studenti ha preferito almeno provare a risolvere il problema Le versioni di latino si sono presentate piuttosto facili: qualche difficoltà era contenuta nella versione dal latino assegnata ai licei classici. Si trattava di un brano di Velleio Patercolo che presentava, almeno in un punto (corpus suum...), *un dubbio di lezione.*

Per la matematica, se è stato in genere agevolmente risolto il problema delle magistrali, alquanto difficoltoso è risultato quello assegnato nei licei scientifici, dove si trattava di ricordare una formula assai poco usata: quella della area della calotta sferica. Il prof. Tabasso, ordinario della Università di Torino, ha dichiarato che a suo parere «...non si dovrebbe basare un giudizio di maturità su una formula di geometria solida raramente usata».

Alle prese con degli «errori» di testo si sono trovati gli studenti candidati all'abilitazione tecnico-commerciale nella prova di ragioneria. In essa, ha precisato il professor Fiorentino, dell'Istituto Einaudi di Torino, si parla di «riserva statuaria», anziché «statutaria», impropriamente si danno definizioni di «attività» e «passività», e si parla ancora di «valori della perizia di stima» invece di «valori di stima»; ed altro ancora. «Non si tratta di errori, ma di improprietà terminologiche», ha dichiarato il docente. Sono improprietà, comunque, che insieme alla genericità o complessità dei temi, ai dubbi di lezione delle versioni dal latino, all'errore di trascrizione di quella dal greco dove a causa di un pronome dimostrativo divenuto riflessivo un intero passo è risultato intraducibile, alle formulette «rare» dei compiti di matematica contribuiscono a caratterizzare sempre più quello che l'esame di «maturità» già è: un incubo Un incubo sul quale ogni anno regolarmente e puntualmente si versano fiumi di inchiostro che vanno a riempire pagine intere di giornali e riviste e che registrano le dichiarazioni di medici generici, igienisti, dietisti, psicanalisti: come non si trattasse, per uno studente, di una normale conclusione degli studi, ma di superare una grave malattia che fatalmente lo coglie sui diciotto anni.

Fabrizio D'Agostini

Esaminatori

(Le illustrazioni sono tratte dal Servizio informazioni «AVIO»)

Nella foto in alto: la prova d'italiano si è appena conclusa e ora gli studenti si consultano a vicenda: «Tu quale tema hai scelto?».